



Bianca Dorato

LA STREGA

Titolo originale in lingua piemontese: LA MASCA

1m Premi për la pròsa al 1m concurs “Norberto Rosa”. Giaven – 1985

Publicato in La Rivista Dolciniana n. 3-4, Novara, Gennaio-Giugno 1995.



Nikita Wasiliew, Strega.

So che è autunno, perchè sento, al di là dei muri, le strida delle rondini che si apprestano ad abbandonare i loro nidi, e a partire per i luoghi lontani. Dicono che tutte insieme, quando qui la stagione declina, esse passano oltre il mare, e raggiungono paesi dove l'inverno non viene mai: e là, nell'azzurro limpido, volano sopra a boschi di alberi che non perdono mai le foglie, e a città che sono candide, come da noi la neve. Questo narrava Tarik il pastore, lo schiavo dei Bernaud: nelle sere d'inverno, nella stalla, ascoltavamo le sue parole, e boschi e vallate si aprivano davanti allo sguardo dei nostri cuori, e noi vedevamo il mare schiumante, e sopra di noi un altro cielo. Quanti anni già, da allora. E già da lungo tempo io sono rinchiusa qui, e la paura mi consuma: e mi volgo agli anni trascorsi, perché davanti a me vi è soltanto terrore, e tenebra. E tuttavia, benchè nessuno mi creda, io dico qui, davanti a Nostro Signore Gesù Cristo e alla Sua Santa Madre, che mai nel mio cuore io ho voluto il male, e che mai ho fatto qualcosa che potesse essere male per gli altri, fin dagli

anni della mia infanzia. Allora - vi è sollievo nel ricordare - vivevamo là, in quel lontano paese, in mezzo alle praterie: e nell'ombra serale, nella stalla, le voci si rallegravano l'una dell'altra. Fuori, era la distesa dei pascoli, muta e solitaria, dove il vento gemeva e portava verso di noi il richiamo dei lupi, signori del crepuscolo: ma come un tiepido grembo la stalla ci accoglieva, mio padre, mia madre, me, un garzone, e Tarik; e dalle case vicine, sempre qualcuno veniva a far veglia. Ed in quelle notti, io rammento, attendevo nel mio angolo di aver voglia di dormire, e quando il sonno mi prendeva, sempre io mi trovavo nello stesso luogo, e vi era un pianoro riarso dal sole, alto sulla montagna, ed un cielo abbacinante: e nel cielo un falco volava, larghi giri sopra di me, ed io guardavo piena di meraviglia la bella ala screziata farsi ora più lontana, ora più vicina, e un empito di gioia mi attraversava il cuore. E poi, cadevo in un sonno profondo, senza sogni, e all'alba mi ridestavo con il ricordo di quel luogo, dove andavo ogni notte. Non ne parlai mai con nessuno; soltanto con Tarik, una volta, mentre su per la montagna mi insegnava a cogliere le erbe medicinali, come spesso faceva. "Ah, rondinella! non aver paura: in ogni cosa vi è un segno di Dio, per coloro che credono". Io, non avevo paura: mi sembrava di avere qualcosa, un gioiello, per me soltanto. Quanti anni. Poiché il destino ci trascina a suo capriccio, io non ho mai più rivisto la mia vallata. Tutti sono morti da tempo, e da tempo io vivo in mezzo a questi monti, dove sono giunta forestiera. Soltanto quel gioiello nascosto acquistava un poco la mia pena, senza che io potessi spiegarmelo, come un ricordo di dolcezza, e insieme come una promessa: nient'altro io avevo, quando giunsi qui. Era un giorno di festa, e la gente usciva dalla chiesa, gli uomini cinti di cuoio, e le donne con grembiuli ricamati, e cuffie orlate d'argento. Tutte insieme, e mi parevano tutte uguali, quelle che avrei appreso a conoscere per nome, una per una: Berta, Giovanna, Maddalena, Marion, Mengarda... anno dopo anno, la mia giovinezza trascorse accanto alla loro, e mai si mescolarono i nostri dolori e le nostre gioie, mai mi guardarono senza imbarazzo e senza sospetto. Così il tempo trascorse. La vedova che io servivo morì, e mi lasciò l'usufrutto di una casetta, di un orticello, ed un piccolo gregge di pecore. Ed io cominciai a portare le pecore su per la montagna, e mentre pascolavano io cercavo le erbe, come un tempo Tarik mi insegnava a fare; e guardavo lo splendore delle vette all'interno, e la borgata grigia nel cavo della valle, tra prati e campi, e più in fuori i boschi, simili ad una scura fascia sonora: e il mio cuore si rallegrava. Così ogni giorno, e la primavera e l'estate passavano. C'era un sole ardente quel giorno che lasciai che un sentiero ancora sconosciuto mi conducesse più in alto, dove l'erba brucia nella luce e nel vento. Tanto a lungo, ricordo, io camminai, e le pecore si erano fermate già da tempo nel loro pascolo: io andavo, e cerchie di vette si aprivano larghe davanti a me, e vedevo nevi e ghiacci lontani. E, ricordo, vi era un anello di pietre grigie nell'erba assoluta, su un piccolo pianoro: e la luce mi abbagliava gli occhi e mi pervadeva il cuore, ed io tremavo di gioia atterrita, perchè occhi e cuore si deliziavano della loro meta. Tanto alte nel cielo, le ali selvagge facevano giri larghi e sicuri, e poi sempre più stretti, mentre il falco scendeva verso il pianoro, e indugiava immoto nell'azzurro, così che io potevo scorgere le penne screziate fremere nell'aria. Non so per quante ore rimasi là, sul pianoro, in ginocchio sull'erba; perchè le vette all'intorno si facevano viola, ed il cielo era limpido e deserto, quando mi avviai verso casa, e là, come in sogno, accudii le pecore, e il latte che bevevo mi inebriava e mi bruciava la gola come se fosse miele. Tutta la borgata dormiva nel buio: ed io, sconvolta in cuore, nel chiuso della mia stanza vedevo intorno a me le vette splendenti, e bufere di luce passavano sopra di me, come torrenti sui ghiareti al tempo della primavera. Sempre, da allora, tornai lassù, spinta dal desiderio, e la pena mi lacerava quando non potevo raggiungere il pianoro solitario, e cercare nel cielo l'avvicinarsi di quel volo sospirato. Era amore, quello che mi pungeva dentro, e metteva nel mio cuore nostalgia, e sale di lacrime sul mio volto: così mi tormentava, e occhi e cuore e vista, io li sentivo avvinti a quella meta lontana, che mi possedeva e si celava. Vivevo come sempre: cercavo erbe, che a volte i paesani mi richiedevano, e accudivo l'orto e le pecore; e tuttavia, mi accorgevo di essere mutata nella considerazione delle donne e degli uomini del paese. La bramosia che mi sconvolgeva era come un velo tra me e gli altri, e sopra di me vi era come un suggello nascosto che i cuori vedevano, e che faceva nascere timore e repulsione. Tutta sola una sera tornavo dalla fontana, e dovevo attraversare tutta la borgata; ma usci e finestre erano stati chiusi, ed io passavo svelta, presaga dell'avvicinarsi di un male. Dietro di me, cominciai a udire dei piccoli tonfi, ed erano manciate di fango che cadevano sopra le mie orme. Così, una pena ancora sconosciuta mi oppresse il cuore; e sull'oscura solitudine della terra non c'era alcun sguardo amico, soltanto questa fila di case grigie e chiuse nel

sopraggiungere della notte, ed io, abbandonata al terrore e all'orrore, senza colpa. Due, tre volte, all'imbrunire, camminai così, dopo aver preso acqua alla fontana, e sui miei passi, dietro di me, cadevano manciate di terra, lo scongiuro contro di me. Di colpo, l'ultima sera, mi volsi, e feci appena in tempo a scorgere il viso pallido di Mengarda che si nascondeva dietro una siepe; e passi affannosi correvano sotto un portico. Senza lacrime, in casa, io singhiozzavo, tremando di angoscia e di paura. Più tardi, a notte, Arnaud dei Savin, il mercante, bussò alla mia porta: "Sono stato alla locanda, oggi; ed ora ho fatto tutto un giro per arrivare qui. Se tieni alla tua vita, fuggi finchè sei in tempo, già questa notte, dammi ascolto! Domani, potrebbe essere troppo tardi. Perchè rimanere qui, ad attendere la sventura?". Con le mani mi stringeva le braccia, e mi scuoteva. "Salva la tua vita! Puoi partire con me: al di là di queste montagne, più nessuno potrà farti del male. Ho degli amici, oltre il colle, che potranno nasconderti, se verrai via con me. Ascoltami: prima che sia l'alba io ti aspetterò sul sentiero, alla Croce al limitare del bosco. Posso fare soltanto questo, per te: ma dammi ascolto". E rapido corse via, attraverso l'orto. Dalla finestra, guardavo il buio della notte, sussurrante di vento, e le vette nitide, lassù dove la luce indugia dal crepuscolo all'alba. Così a lungo guardavo; finchè il sorgere della luna sparse chiarore per tutto il vasto grembo della valle, ed io vedevo bene la fascia nera dei boschi, e al di sopra le rupi chiare ed i pascoli. Ancor calda di sole, lassù la terra respirava quieta, come un bimbo che dorma sazio di latte e di carezze, senza sapere, nel suo cuore non ancora sbocciato, che tutto si muta. Là davanti a me, sul pianoro solitario, l'erba ondeggiava intorno ai massi, e così da migliaia di anni, da stagione a stagione: io ero là, e la vedevo, nel cuore del mio cuore. Sopra, altissime, al di là del chiarore della luna, miriadi di stelle tremavano sulla vastità del cielo, dove alla luce del giorno un volo rapace con cerchi vasti e sicuri sarebbe venuto ad artigliare lo splendore. Là era la mia vera casa, la mia meta, il luogo dove il cuore trova riposo. Radici di gioia e di pianto, il luogo bramato aveva messo dentro di me, radici che non potevano essere strappate, perchè lì scorreva la linfa della mia vita. Così tramontò la luna, e fiumi di stelle passavano sopra di me. E presto, anche le stelle scomparvero, e l'ombra: ed io ero sempre immobile alla finestra, con lo sguardo fisso lassù, dove le rupi si facevano rosate di sole. Certamente, i cavalli di Arnaud camminavano già ben lontani, sui sentieri al di là dei boschi, verso un'altra valle, un'altra vita. Questo, lo pensai quando vidi giungere la gente davanti alla mia casa. Tanti erano, e gridavano, e mi trascinarono fuori; e mi spingevano attraverso la borgata, verso i prati. Io andavo tra due scure muraglie di gente che si faceva il segno della Croce, e si ritraeva quando io passavo loro accanto; e vedevo i visi conosciuti da tanti anni pallidi di odio, e gli occhi mi guardavano con orrore e con spavento. E al margine del grande prato, dopo l'ultima casa, vi era Mengarda, morta, e aveva sangue sulle vesti strappate, e sangue dappertutto macchiava la terra intorno a lei. Lei, che io avevo veduta mentre gettava il fango sopra le mie orme. Tutti me lo gridavano, ora, girandomi intorno, e schianti di parole mi rimbombavano nelle orecchie e mi straziavano il cuore. "Che Dio ci difenda da te, portatrice di sventura, che hai ceduto la tua anima in cambio del potere di farci del male. Che ci protegga da chi viene in mezzo a noi, e serve colui che non si deve nominare, e cerca un potere proibito. Perchè di certo tu eri qui, all'alba, quando tutta sola Mengarda è uscita di casa, e si è avviata per il sentiero: e tu qui vicino guardavi, e incitavi la disgrazia. Nel recinto, la mandria era ancora tranquilla, e le vacche cominciarono appena a muoversi, lente; Berto dei Barra le guardava, dal muretto al margine del recinto, avviarsi una dietro l'altra, verso il loro pascolo. Ma quando il primo raggio ha toccato la cima più alta, e la roccia lassù si è accesa di sole, proprio allora il toro che ancora indugiava ha cominciato a far oscillare la testa e a dare colpi di coda, come se un estro lo tormentasse. Sbuffando batteva la terra con gli zoccoli, e tutto all'interno volavano gli spruzzi di fango, nere faville di furore. E tosto si è lanciato, violento, attraverso il pascolo, e si sentiva il rimbombo della corsa, greve sopra la terra. Invano Mengarda fuggiva, e tutti dalle case vicine udivano il suo grido: presto le corna aguzze l'hanno raggiunta, e l'hanno sollevata, in alto, e ancora schiacciata sull'erba, e tutto il suo sangue scorreva via da lei, e la sua vita; e di certo il tuo cuore si rallegrava, e tu godevi della tua opera malvagia. Che Dio ci guardi, Egli che è Giudice, e che strappi via dal suo campo ogni erba maligna!". Così mi gridavano, ed io stavo accovacciata per terra accanto alla morta, e dentro di me pregavo di morire, e di essere liberata da questa pena che mi straziava. Ma mi portarono qui, nella torre dietro la chiesa, e qui ancora attendo: verranno, preti e uomini di legge, e parleranno, e ci sarà l'interrogatorio, e ci sarà la sentenza. Ma, io lo so, nessuno crederà che io sia, come sono, innocente e senza

colpa dinnanzi a Dio che vede dentro di me. Nessuno avrà compassione di me, ma ancora mi guarderanno con orrore e con odio, come quel giorno che mi trascinarono vicino a Mengarda. Nessuno conoscerà il mio cuore, su tutta la terra: soltanto Arnaud, quella sera ormai lontana, mi ha guardata con pietà e con fiducia. Che Dio benedica i suoi passi, perchè il ricordo di questo uomo è un sorso di acqua pura per la mia sete. E qui nell'ombra mi tormento, ed ho paura,. Un grido mi lacerava la gola, e tuttavia me ne sto in silenzio, aspettando, e le ore, ed i mesi, passano tutti uguali, tutti nella stessa opprimente tristezza. Nel cerchio di questi muri, dove il giorno e la notte si confondono, a volte si levano davanti a me quelli che mi hanno voluto bene; da lontano, dagli anni da tanto trascorsi. Vengono mio padre e mia madre, e passano le mani sul mio viso, e per un momento questa dolcezza mi acquieta e mi libera dalla paura, come allora, tanti anni addietro, quando il grido dei lupi ci giungeva dal limitare dei boschi, dalla notte buia. Da alte praterie di erba verdeggianti, al di là di acque che scorrono, viene Tarik: così limpida io sento la sua voce, e mi dice che tutto il nostro destino è opera di Dio; questo soltanto dobbiamo credere, e affidarci alle Sue mani. Ma poi, tutto mi abbandona, e sto sola e desta nel buio, e il terrore e l'angoscia mi possiedono a loro volere, ed invano anelo al sonno, sollievo di ogni dolore. E, qualche volta, il sonno viene: anche questa notte, mi rammento, per un momento mi assopii, e al mio sguardo gli spessi muri si dileguavano come pareti di nebbia, e la porta ben chiusa era soltanto più una soglia davanti allo spazio aperto. Ed io ero sul pianoro, lassù, coricata sull'erba arsa di vento, e cielo e terra erano tutta luce, luce abbacinante. Soltanto una piccola cosa, come una foglia, oscillava altissima nel cielo limpido: ed i cerchi larghi andavano stringendosi, ed ora vedevo le ali screziate arrovesciarsi di quando in quando nel volo, e poi aperte e ferme avvicinarsi ancora. E ad un tratto, come un fulmine si avventò su di me, ed io sentii gli artigli possenti strapparmi la carne, e mille raggi di sole mi turbinavano intorno. Nessuna gioia era come questa, e nessuna dolcezza come questo dolore: ed ecco, con un battito d'ala l'uccello selvaggio si levò in volo, ed aveva il mio cuore stretto negli artigli, e con la sua preda attraversava il cielo. Tutto era immoto nell'ardore del sole, ed il volo sicuro andava lassù, verso il culmine delle rupi, verso un nido nascosto. Sull'erba e sulle rocce, sotto il volo, gocce di scarlatto segnavano il passaggio, ed erano come fiori sbocciati.



Luis Ricardo Falero, La strega